

Spiritualità. Santità della vita quotidiana Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; Spiritualità. Santità della vita quotidiana;
pubblicato in Studi Cattolici, dicembre 1966, Nr. 69, Milano 1966, p. 42-44

SPIRITUALITÀ – SANTITÀ DELLA VITA QUOTIDIANA

Spiriti severi fustigano senza posa e con roventi parole la comune mediocrità in cui viviamo; non sopportano insufficienza dell'uomo medio. Il successo retorico di queste denunce è sicuro, perché il bersaglio non si manca mai. Dure parole dal tono appassionato e virile, atteggiamento sprezzante, orizzonti vasti. e il tutto condito con una certa dose di sadismo e persino di masochismo, che solletica sorpresi lettori o ascoltatori, determinando tutt'al più emorragie emotive spesso contrabbandate come conversioni.

I «profeti», gli «apocalittici», gli impietosi castigatori dei costumi sfondano in verità delle porte aperte: le porte che si aprono sulla nullità della creatura, e sulla esperienza dolorosa della natura umana caduta e corrotta. Ma non riescono a lenire la nostra angoscia, la nostra vergogna. Essi destano inquietudine, non amore; agitazione, non fiducia. Fomentano i titanismi illusori del dominio e del superamento di sé stessi, e alzano al vento gli aquiloni colorati di idealità paranoiche. Combattono senza misericordia tutto ciò che fa apparire gli uomini impuri o semplicemente afflitti: camminano foschi e turbati su questo nostro mondo, in cui il grano sempre crescerà assieme al loglio. Hanno sempre in bocca drastici, cartesiani o kierkegaardiani «autaut», e gridano, insultano, frustano, deridono... Dappertutto smascherano ipocrisie, mettono in evidenza falsità di gesti e di atteggiamenti, frugano instancabili il lato notturno di ogni anima e, disgustati fiutano in ogni luogo il tanfo delle virtù mediocri. Léon Bloy in Francia, Giuliotti e Papini in Italia sono forse gli ultimi grandi scrittori di questo tipo. Ma un Heinrich Böll, un François Mauriac, un Julien Green, un Graham Greene slittano ancora oggi su questo infuocato pendio, secolarizzati Savonarola, sempre accompagnati da uno stormo

considerevole di «zelanti» e, quasi sempre, scadenti scrittori di libri «devoti», e di operette destinate alla più giovane e impegnata *force de frappe* dell'apostolato cattolico. Uomini e retoriche di tal genere hanno avuto di tanto in tanto il loro ruolo nella storia del costume e persino della spiritualità, ma il loro atteggiamento di fondo non è raccomandabile, e ciò semplicemente perché non è umano, nel senso pieno di questo termine. La loro implacabilità, la loro ira repressa, il loro plateale bla-bla, perdono progressivamente mordente, stancano, annoiano... e in ultima istanza risultano sterili, se non addirittura controproducenti.

Gli uomini hanno bisogno soprattutto d'incoraggiamento e di conforto, di fiducia e di amore, proprio entro la sfera della loro inevitabile mediocrità.

Gli autentici grandi spiriti non amano le grosse parole. E neanche i grossi fatti. Essi diffidano di tutto ciò che è grandioso o appare tale. Si mettono in guardia di fronte a idee senza corpo, che sorvolano la terra come meteoriti incandescenti a migliaia di metri sulle nostre teste stupite. Amano la realtà, il campo intiero in cui – come Cristo ammonì – il Maligno compie sempre di nuovo la sua semina notturna. Non si scandalizzano del fatto che nel mondo non esiste né l'assoluto bianco né l'assoluto nero: «solo Dio è buono!». Noi siamo tutti grigi, e ci sforziamo faticosamente di camminare verso la purezza e il candore. Ma accade che quanto più il campo appare «mischiato», tanto più gli «ipersensibili» si sentono confusi, smarriti, perdono la pazienza e sfoderano zeli amari come frecce avvelenate. L'autentico spirito grande, non si lascia prendere da tanta febbre, benché lo consumi il fuoco della carità: egli attende senza spasimi e senza corrucchi, si stringe amorevolmente al quotidiano ed ordinario compito che Dio gli ha affidato, e, in pace, tutto indirizza al silenzioso, misterioso e imprevedibile trionfo del bene.

«Su suole leggere camminano la bellezza, la vera bontà e l'autentico eroismo. Inosservato giunge Tutto ciò che poi sarà durevole su questo cangiante, rumoroso mondo, pieno di falsi eroismi, di false felicità e di finte bellezze» (W. Raabe). «L'uomo santo re spinge l'inconsueto, respinge lo smisurato, respinge la grandiosità» (LaoTse).

LA TENTAZIONE NELLA SUPERBIA SPIRITUALE

Nel Regno dei Cieli, che è simile a un tesoro nascosto sotto la terra, entreranno soltanto – secondo il messaggio evangelico – i bambini; e i bambini vivono nel piccolo, amano la semplicità e, giocando con cose piccole, dispiegano a poco a poco le loro capacità spirituali. Più pericoloso di

qualsiasi piccolezza e mediocrità è il tentativo di camminar sempre sui trampoli: la superbia spirituale. Da questa torre di Babele scendono ben pochi uomini al piano della realtà; molti, invece, precipitano nell'abisso della carnalità passando artificiosamente da un'illusione all'altra: «non ti esaltare considerando la anima tua come un toro che spreca la sua forza stoltamente, perché foglie e frutti perderesti, e rimarresti sterile come una canna nel deserto» (Eccl. 6, 2) «Chi si esalta sarà umiliato» (Luc. 14, 11).

Al contrario, da una non drammatizzata mediocrità e persino miseria è fiorita ogni umana grandezza – anche quella dei santi – come il vecchio Lao Tse commosso ebbe a scrivere: «Anche l'albero più possente fu in germoglio fine lanugine. Una torre alta nove piani si alzò su un muschietto di fango. E un viaggio di mille miglia comincia sempre sotto i tuoi piedi».

Tutto, nel nostro ambito umano divino, è piccolo. E quel che è piccolo, va considerato ed accettato come tale. Ogni idealismo – e ricordiamo che il materialismo è un tipico prodotto dell'idealismo – tenta di ignorare la nostra reale natura, quindi la deforma, e in fin dei conti ci rende infelici. Realismo, invece, significa sempre esperienza del grande nel piccolo, un trovare il tesoro dorato sotto le zolle di terra, un vendere tutto pur di attendere alla preziosa perla del giorno. compito quotidiano.

L'amore al mondo si esprime perciò nella cura del piccolo, in quella «praticità» che è attenzione, precisione e compiutezza nelle azioni meno appariscenti, senza rimpicciolire sé stesso, e senza elevare ad idoli le cose e gli eventi della nostra irrilevante esistenza.

Perciò l'amore al mondo, l'amore «salvatico» – come diceva il Giuliotti – conosce lo splendore del prosaico, il luccichio tremulo del nascosto, e la profondità abissale del semplice. In questo mondo relativo e temporale gli «amori sublimi», notava il Thibon, muoiono spesso per mancanza di umili alimenti, e non si può accusare di mediocrità, di superficialità o addirittura di sensualità l'amore che ha bisogno di carezze, di fiori o di piccoli regali per esprimersi e per nutrirsi.

Coloro che non possono sopportare il nostro condizionamento e la nostra limitatezza, coloro che rifiutano sdegnati la naturale amalgama dei nostri sentimenti, non si elevano per niente al disopra della comune insufficienza. Essi inclinano verso quella non cristiana «aristocrazia dello spirito» che il Fénelon denunciava in una lettera indirizzata ad una suora di nobile origine, donna certamente di grande spirito, ma di natura superba e piena di disprezzo per l'uomo medio: «Se Dio ama l'uomo, ama dunque la sua mediocrità, la povera piccola virtù, il suo povero piccolo intendimento» (Von Hügel).

Fatti grandi, ideali supremi, prestazioni eroiche non si addicono al nostro dimesso vivere di ogni giorno. «Si devono ritenere sospetti quei desideri che, secondo il comune sentire della buona gente, non possono essere realizzati», scrisse una volta quel gran signore che fu san Francesco di Sales, e portava ad esempio lo strenuo tendere verso una certa perfezione praticamente irraggiungibile, soggiungendo: «E' da evitarsi questo affollamento di desideri per non ritenerci con essi soddisfatti, trascurando le opere che sono molto più utili di tutti i discorsi su irraggiungibili desideri e sulla perfezione assoluta, perché Dio stima più la fedeltà alle piccole cose che sono nelle nostre possibilità che l'ansia per le cose grandi, che di fatto non dipendono da noi».

Teresa di Gesù e Giovanni della Croce hanno combattuto insieme la ricerca dello straordinario nella vita spirituale, ma il vivido realismo femminile di Teresa ebbe modo di ironizzare sul rigore di Giovanni, quando in occasione di un commento del grande mistico a certi versi del Cantico dei Cantici ella ribatté: «Troppo caro costerebbe se non si potesse cercare Iddio se non dopo morti al mondo. Non lo erano certo Maria Maddalena, né la Samaritana, né la Cananea eppure lo trovarono... Dio mi liberi di gente cost spirituale, che da ogni cosa vogliono cavare contemplazione perfetta!».

E oggi, non dal chiostro, ma dalla strada ci viene lo stesso invito alla semplicità nella ventata nuova dello Spirito di Dio che inaugura una specifica spiritualità laicale: «Vuoi davvero essere santo? Compil il piccolo dovere di ogni momento, fai quello che devi, e mettiti in quel che fai» (Josemaria Escrivà).

Perché è proprio questa la rivelazione del Nuovo Testamento: la forza di Dio si è manifestata quale debolezza umana. Opera dell'amore di Dio al mondo, l'Incarnazione consiste in questa umiliazione ed autolimitazione di Dio, per cui la Sua Saggezza e la Sua Santità si fanno visibili in questo diventare «nulla», «follia» e persino «peccato», come disse con frase forte san Paolo. La *dynamis* (o potenza) di Dio si compie (*perficitur*) nella *asteneia* (si ricordi l'efficacia medica del termine), cioè nel contrario di ogni apparente grandezza, sanità, bellezza, razionalità (cfr. 2 Cor. 12, 19); per cui noi cristiani dobbiamo dire: «quando sono debole, allora sono forte» (2 Cor. 12, 10); scandalo per gli idealisti di ogni sorta, conforto per la nostra ineluttabile mediocrità.

Non si tratta però di nessuna glorificazione del nulla, né di un tragico sprofondare del cielo, ma della rivelazione dell'Infinito nel finito spazio creaturale; e ciò non nel torbido stile d'un crepuscolo degli dèi, ma in dolcezza e modestia, quale taciturna e trasparente vita di Dio in un paesetto di contadini ed artigiani, quale Buona Novella che si annuncia ai poveri.

Meno discorsi tonanti e più mani aperte e incoraggianti. Meno pregiudizi e più disponibilità a consolare. Meno grandi, eccelsi e complicati pensieri, e più amore e cura delle mediocri, quotidiane, piccole cose. Meno critici e più poeti di quella poesia che capta «la brezza d'amore che soffia nella notte» (Rimbaud).

Naturalmente non avremo l'ingenuità colossale di confondere questo abbracciamento al proprio ristretto alveo esistenziale – «se dovessi gloriarmi di qualcosa, mi glorierei soltanto della mia fiacchezza» (2 Cor. 11, 30) – con quella mediocrità infingarda che non conosce il peccato e pur audace slancio verso il miglioramento, che anzi tende a tutto banalizzare ed appiattare. Il senso del reale esige da noi il rispetto più sincero della scala dei valori umani, e contemporaneamente bisogna capire che la conquista di questo senso non comporta un accantonare gli inevitabili problemi e difficoltà dell'esistenza, il che sarebbe indizio di miopia «borghese». Dobbiamo considerarci piccoli, bambini, ma non ci illudiamo di vivere in un mondo senza contrasti. Dolore e fatica non ci saranno risparmiati; incespicare e cadere non potranno evitarsi; misteri di vita e di morte ci accompagneranno ovunque e la mediocrità sarà l'ambito vitale che ci avvolgerà sino alla tomba. Nessuna patetica commozione, ma anche nessun irresponsabile letargo; nessun eroismo fanfarone, ma neanche l'immiserimento nella meschinità. Solo il fervido abbraccio al quotidiano ci farà camminare e crescere al ritmo di Dio, che tutto conserva creando tutto *ex novo*, un istante dopo l'altro. Viviamo nell'istante e dell'istante: saperci stare in questa fiamma di Dio, ecco tutta la fedeltà: «perché sei stato fedele nel poco, ti darò autorità sul molto!» (Matt. 25, 21). Sempre la stessa fiamma: ora, nel tempo, oscillante e invisibile; poi, nell'eternità, divampante, ferma, rossa.

GIAMBATTISTA TORELLÓ

Fonte: madurezpsicologica.com